

LA GARA DEL MONTE ARBELLA

Clara Colombatto (Pont Canavese - To)

1^a Classificata - Premio Comune di Pont Canavese

E' era una volta la solita principessa in età da marito che non si decideva a scegliere uno sposo. E c'erano anche i soliti pretendenti brutti, vecchi e boriosi, già scartati dalle altre principesse.

"Mia principessa, quanto siete giovane e bella!".

"Grazie, principe Matusa, ma anch'io un giorno sarò vecchia e brutta... come voi..." rispose principessa Dorotea.

A dire il vero, le ultime parole le sussurrò così piano che l'altro neppure le sentì.

"Il vostro nome è tutto un programma" commentò un altro "siete un gioiello prezioso da aggiungere alle mie sconfinite ricchezze...".

"Non è tutto oro ciò che luccica, principe Prospero.... E voi, cavaliere, che fate lì dietro? Non avete nulla da dirmi?".

"Perdonate, mia signora" rispose una voce dal fondo della sala "non ho nulla da offrire, se non il mio cuore...".

"Già, già..." interruppe il re padre. "Ora ritiratevi, signori miei. Vi farò sapere la decisione della mia figliola".

"Padre" sbottò principessa Dorotea rimasta sola col re suo padre "come posso scegliere tra quei tre? Uno è vecchio che potrebbe essere mio nonno. L'altro è così preso dalla sua ricchezza che neppure mi ha guardata: non ha fatto altro che alitare sui suoi venti anelli e sfregarli sullo zibellino del suo mantello per lucidarli!".

"Sì, però è ricco...".

"Non so che farmene della sua ricchezza! Voglio un marito, io, non una cassaforte piena di preziosi! In quanto al terzo, non l'ho neanche visto. Non ha neppure avuto il coraggio di farsi avanti!".

"Ah, quello!" spiegò il re padre "È il principe Giustino. È caduto in disgrazia ed ha perduto ogni suo avere. Con l'aiuto dei



suoi soldati tira avanti coltivando le poche terre che gli son rimaste...".

"Insomma, padre mio, non è ancora la volta buona che mi sposterò!".

"Ci libereremo di loro al solito modo, per non offenderli" sospirò il re suo padre "anche questi torneranno a mani vuote...".

Chiamò i pretendenti e parlò loro così:

"La principessa mia figlia è rimasta colpita da ognuno di voi e non riesce a decidere... Pertanto indico una gara tra di voi: dovrete salire sul monte Arbella sulla cui cima troverete qualcosa che la principessa desidera con tutto il cuore. Colui che farà felice la mia Dorotea sarà mio genero!".

I tre partirono di corsa allorquando il re diede il via nella piazza del paese.

Tagliarono attraverso i prati, Giustino in testa e gli altri poco più indietro. Ed ecco un torrente impetuoso sbarrò loro la via. Giustino si guardò intorno, vide un tronco lungo abbastanza, lo sollevò e appoggiandolo su di un masso, ne fece cadere l'altra estremità sulla riva opposta. Poi, con calma ci camminò sopra ed eccolo dall'altra parte. Principe Matusa gli venne dietro senza perdere tempo, seguito dal terzo contendente. Ma quest'ultimo mise un piede in fallo e precipitò nella corrente che lo trascinò giù in una "goia".

"Aiuto, aiuto!" gridò il poveretto. Ed eccolo sparito sott'acqua, appesantito dal mantello di pelliccia tutto ingioiellato!

Giustino sentì i richiami disperati e ritornò sui suoi passi.

"Aiutiamolo!" disse al compagno Matusa: ma quello finse di non sentire e tirò avanti.

Il giovane si tuffò nella profonda pozza e dopo un po' riemerse trascinando il principe Prospero. Gli sfilò il mantello e lo pose in salvo sulla riva.

"La mia pelliccia..." protestò Prospero sputacchiando acqua "le mie spille d'oro...". Ma quelle erano già scomparse nei gorgi.

Giustino scosse il capo e lo lasciò lì riprendendo la corsa.

Il percorso si faceva arduo. Il sentiero saliva in mezzo all'olina e si scivolava ad ogni passo. Passettini brevi, respiro ben ritmato, Giustino presto raggiunse il principe Matusa e lo superò senza fatica. Ecco, la cima era là davanti a lui, poco più in alto.



“Aiuto...”.

Il principe Giustino si fermò. Che stava succedendo? Si voltò e scorse in basso, sotto di lui a circa cento passi, il principe più anziano in difficoltà. Che fare? La meta era lì, a portata di mano. Qualche passo, qualche metro ancora e avrebbe potuto prendere l’oggetto del desiderio della principessa. Ma quell’uomo laggiù aveva bisogno di aiuto.

Giustino tornò sui suoi passi, con cautela. Il principe Matusa era scivolato ed aveva una caviglia imprigionata tra due massi. Spingendo e tirando, riuscì a liberarlo. Poi ripresero insieme la salita, uno zoppicando, l’altro sorreggendo.

Eccoli, erano arrivati in cima. Là, sopra un masso piatto, scorsero un luccichio. Stavano per avvicinarsi, quando dall’altro lato spuntò il principe Prospero che afferrò svelto l’oggetto e lo alzò in alto vittorioso.

“È mia!” esplose con gioia.

Ma ecco che, inaspettata, un’aquila ghermì coi suoi artigli la preziosa corona tempestata di diamanti e strappandola dalla mano dello stupito principe, si lanciò in volo giù dalla montagna, verso la valle.

“Fermati!” urlò disperato Prospero “È mia! Restituiscimela!” e si buttò in un pericoloso inseguimento in discesa, scivolando e rotolando, finché non sparì alla vista degli altri due.

Ma c’era ancora qualcosa sul masso. C’era una bottiglia piena di un liquido azzurro.

“Elisir di giovinezza e di beltà”, diceva un’etichetta.

Il principe Matusa se ne impossessò prontamente.

“Ecco ciò che più desidera la principessa: rimanere giovane e bella com’è ora. Gli porterò questo elisir e ne berremo insieme ed insieme saremo felici per sempre. Anzi, ne prendo un sorso fin d’ora, così riuscirò a scendere il monte più facilmente”.

Stappò la bottiglia e ne sorseggiò un po’. Magicamente i capelli grigi si tinsero di bruno, la schiena curva si raddrizzò e la caviglia non gli dolse più. Felice e soddisfatto, prese la via del ritorno, dimenticando il compagno che poco prima l’aveva aiutato.

Il principe Giustino tirò un sospiro. Il suo buon cuore gli era costato caro. Sul masso non c’era più nulla da riportare alla principessa. Si sedette per riposare ed alzò lo sguardo al cielo.



La luce del sole era così forte che fu costretto a socchiudere gli occhi e tutto gli apparve buio. Gli sembrò di fissare un cielo di notte, con le stelle lucenti lassù, in alto....

Poi, quelle stelle, come una pioggia argentata, caddero giù sulla cima del monte! Giustino, quando riaprì gli occhi, credette di aver sognato.

Era giorno, il sole brillava ancora nel cielo. Ma, tra pietre e sassi, scorse qualcosa di nuovo che prima non c'era: delle piantine strane, con delle foglioline, uno stelo ed in cima una stella. E poi un'altra e un'altra ancora. Miriadi di piccole stelle argentate coperte da una morbida peluria.

Il principe, stupefatto, ne raccolse un mazzolino e riprese il cammino del ritorno col cuore leggero di gioia. Avrebbe portato alla principessa quegli strani fiori mai visti. Anche se aveva perso la gara, non sarebbe tornato a mani vuote.

Arrivò al prato fuori dal paese e superò il principe Matusa che si era fermato a riprendere fiato. Questi, quando lo scorse, portò la bottiglia alla bocca e diede un sorso. Immediatamente scattò in avanti e recuperò il vantaggio perso.

Giustino allungò la falcata e cercò di raggiungerlo. In fondo la gara non era ancora finita e anche se non aveva tesori per la principessa, Giustino voleva arrivare primo. Voleva fargliela vedere a quei due ingrati che non lo avevano neppure ringraziato!

Se non fosse tornato indietro per ben due volte ad aiutarli, avrebbe vinto lui la gara.

Correva, correva Giustino. Era arrivato al paese.

La folla, ai lati della strada, incitava i due contendenti.

Là in fondo c'era solo più la scalinata che portava al piazzale del castello.

Il principe Matusa non ce la faceva più. Diede una lunga sorsata alla bottiglia e cominciò a salire gli scalini.

Uno, due, cinque, dieci... quando arrivò in cima, l'ultimo scalino gli sembrò altissimo. Dovette aiutarsi con le mani per superarlo. Poi si sedette sul selciato, si guardò intorno e scoppiò a piangere.

"Mamma" invocò disperato "voglio la mamma!".

Quando il principe Giustino raggiunse quel punto, ai suoi piedi camminava carponi un bimbetto nudo, mentre il vestito





La gara del monte Arbella

del principe Matusa giaceva vuoto dell'uomo che prima conteneva.

Giustino scosse il capo sorridendo e s'incamminò verso il fondo della piazza. Non c'era più motivo di correre. Lui arrivava primo, ma non aveva vinto la gara. Il principe Prospero si era accasciato in un angolo senza la sua preziosa corona. Matusa, pur di vincere, aveva abusato del potere dell'elisir e lui non aveva altro da offrire alla principessa Dorotea che un mazzo di quegli strani fiori. Si avvicinò al trono del re e della figlia e, con un inchino, porse umilmente i fiori.

"Ecco, è tutto quanto possiedo e ve lo offro insieme al mio cuore!".

"È più di quanto mi aspettassi, principe" rispose la principessa Dorotea "Nessuno mi ha mai donato le stelle del cielo!".

"Se è così" aggiunse il re suo padre "celebreremo le nozze!".

"Ma, Sire" protestò il giovane principe "non si può dire che io abbia vinto la gara... non ho portato nulla di prezioso, se non questi umili fiori".

"Nulla è più prezioso di ciò che uno desidera. C'è chi vuole la luna, ma mia figlia ha sempre sognato di possedere le stelle. Inoltre, la tua forza, la tua lealtà verso i compagni e la tua umiltà sono più di un buon motivo per proclamarti vincitore".

Il re non aveva ancora terminato di parlare che dal cielo arrivò un'imponente aquila. Con uno stridio acuto si abbassò a volo radente sulla folla e quando arrivò all'altezza del principe Giustino, sembrò lo volesse assalire. Giustino non si mosse. L'uccello sbatté le ali e riprese quota dopo aver lasciato cadere con precisione una lucente corona sul capo del giovane.

La folla applaudì. Il re si alzò, prese per mano la figlia e la condusse verso il giovane principe.

"La regina del Monte Arbella ti ha incoronato. Da questo momento le ricchezze del monte sono tue e domani celebreremo le nozze!".

E tutti vissero felici e contenti, come in tutte le belle favole.

E il principe Matusa?

Matusino crebbe e quando fu grande sposò la principessa Perla, figlia di Giustino e di Dorotea.

